

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Una novità dal Pli

ENZO ROGGI

Il tema della costituzione di un'area centrale liberale-democratica, sufficientemente omogenea e coordinata, che assolve al ruolo di ago della bilancia in un sistema politico fondato sulle alternative è stato, dunque, esplicitamente posto dal segretario liberale come asse strategico del suo partito. La proposta appare sufficientemente definita poiché indica esplicitamente le componenti politiche e i discorsi ideologici dell'operazione. Di questa proposta interessa più che il grado di realizzabilità o l'ampiezza delle disponibilità, la consistenza delle motivazioni.

Non v'è dubbio che questa svolta (così è giusto definirlo perché con essa il Pli abbandona il dogma della permanente coalizione con la Dc) ha trovato il suo stimolo immediato nella paura per gli effetti distruttivi della «diarchia» Dc-Pli. Ma non si tratta solo di questo. Vi sono state fasi nella storia post-bellica del liberal, in cui essi si sono trovati sulla soglia di sopravvivenza senza che questo li inducesse a scegliere la democrazia dell'alternativa, semmai preferirono scegliere uno spostamento a destra per indurre la Dc a un pieno ritorno al centrismo, sempre dando per scontata la propria subalternità. Se oggi, invece, rispondono alla crisi e al rischio proponendosi una funzione attiva e distinta al centro di un sistema politico sbloccato, ciò è dovuto alla consapevolezza che non c'è avvenire né per le forze «minori» né per una effettiva dialettica democratica se non si spezza il circuito dei partiti che avvengono soltanto sul piano deteriorato della spartizione del potere che rischia di far accentuare ulteriormente il sistema della lottizzazione («Altissimo»).

Compiuta questa scelta - ecco l'altro elemento di interesse - il Pli proclama di non dissociarsi a priori in una coalizione moderata ma di riservarsi la scelta tra le alternative possibili. È certo questo, un modo di affermare un potere di coalizione ma è, soprattutto, un superamento in via di principio della pregiudiziale di schieramento. È il cosiddetto «modello tedesco». Con questo di differenziale: che in Italia una opzione per l'alternativa di sinistra significa riconoscere nel Pci un interlocutore essenziale, significa il superamento di una costrizione storica della democrazia italiana. Si dirà che si tratta di proclami a futura memoria, di scarsa incidenza politica immediata. E da vedere. La reazione democristiana alla relazione di Altissimo sembra contenere una buona dose di preoccupazioni anche per i tempi non remoti. In sostanza, Fortini invita il Pli a non porsi «obiettivi e propositi competitivi nei confronti della Dc e a rimanere legato a un'alleanza «utile nel passato e anche nel presente». Questo indicare il passato e il presente come modello è un modo di dire «no» su tutta la linea alla nuova impostazione liberale. Qualcosa dunque si è già rotto nella soffocante bonaccia democratica.

Sembra improbabile che l'invito a repubblicani, radicali e verdi a stabilire un più stretto raccordo in una prospettiva di patto federativo resti totalmente privo di conseguenze. Intanto c'è il fatto che due di queste forze si trovano all'opposizione e il ponte gettato dai liberali (contrariamente a certe passate aperture socialiste) non ha fatto lo scudo di ammortamento di un atteggiamento verso il governo in carica: la motivazione non solo è rivolta all'avvenire ma è rivolta alla costruzione di uno scenario politico del tutto diverso dall'attuale. Questo avere interlocutori esterni in vista di prospettive nuove allargherà il senso di soffocazione del più piccolo partito di coalizione e ne sbloccherà la ricattabilità. I due manovratori del vapore ne potrebbero ricevere qualche scaccatura.

C'è poi il problema del rapporto con i repubblicani. È evidente una diversità di giudizio. La Malfa rivendica a proprio merito il miglioramento dei rapporti tra Dc e Psi e dice di non paventare il rischio di un'alleanza con il Pli. Un pericolo per i partiti minori non ci sarebbe - dice - in quanto Dc e Psi non hanno un disegno politico comune. Il disegno non sarà comune ma l'interesse al monopolio del gioco politico sì. Ma al di là di queste interpretazioni, è un fatto che il Pli non si è impegnato con altrettanta nettezza sul tema dello sblocco dei rapporti politici e ancor meno si è impegnato nella costruzione di un fattore di disincaglio quale sarebbe un'area laica garante delle alternative. Ciò rende debole la svolta liberale, ma di certo non cancella il problema.

Interesse e l'apprezzamento comunista per la relazione di Altissimo, espressi dal segretario del Pci al congresso, muovono dalla stessa ragione per cui Occhetto, nei giorni scorsi, si è ripetutamente rivolto alle forze laiche di maggioranza e di opposizione: dall'obiettivo di facilitare in ogni modo il superamento di uno stallo politico che produce trasformismo, arroganza del potere e umiliazione dei dialettici democratici. E dal richiamo a un più ampio spazio e di un ruolo per ognuna delle forze democratiche in campo, quale ne sia la dimensione.

**Per il Pakistan è già un mito
L'aristocratica lady gioca una grande scommessa:
rinnovare il paese senza offendere la tradizione**



Benazir Bhutto

La signora dell'Oriente

È stata paragonata a Chand Bibi (che significa «signora della luna»), la principessa decana del XVI secolo che difese strenuamente quanto vanamente il suo regno dalle armate degli imperatori Mughal. Ma, alla ricerca di un'altra donna capo di Stato nell'India musulmana, non

era necessario tornare tanto indietro nel tempo: la Begum di Bhopal, da sotto il suo azzurro velo islamico, governò con sagacia e energia il suo principato nella Central Indus States Agency. E a Benazir Bhutto c'è da augurare di essere più simile a questa che a quella.

DANIELA BREDI

documentando quando egli, che ne era l'artefice, prese ad arrogarsi il diritto di violarlo. Il sistema feudale detto Sardari, in vigore nelle province occidentali, fu abolito, ma non venne meno l'abitudine di scavalcare gli organi rappresentativi e le istituzioni provinciali, tanto che il governo del Belucistan, ancorché legalmente costituito, fu bruscamente licenziato con un pretesto.

Benazir, nella sua autobiografia appena pubblicata in Inghilterra, sostiene che il governo di suo padre cadde a causa di un complotto che vide riunite le forze reazionarie pakistane e circoli internazionali desiderosi di mantenere il Pakistan nello Stato feudale, dipingendo Zulfikar Ali come un martire del popolo. Certo è che la sua tragica morte nel 1973 dopo due

anni di prigionia ed un processo dall'esito scontato, ne hanno fatto un simbolo, un perseguitato, una leggenda, anche se la sua figura storica è complessa e controversa.

Per la figlia, l'impiccagione del padre fu un punto di partenza, l'inizio della costruzione di un mito da lei stessa gestito. La prigionia e l'esilio suo e della madre dopo l'uccisione di Bhutto, hanno creato un'aura di martirio attorno alla sua militanza politica; la sua battaglia contro il generale Zia Ul-Haq ha assunto le tinte del dramma; e il Pakistan People's Party che rischiava la disintegrazione nelle mani di maldestri successori, ne è uscito nobilitato e rafforzato. La persecuzione del regime militare ha fatto del partito il polo d'attrazione per ogni oppositore, il centro del dissenso e del malcontento, soprattutto negli anni della legge marziale, quando agiva in semiclandestinità. Durante l'esilio di Benazir e sua madre, le redini del partito erano tenute, in patria, da una specie di triumvirato, noto come «gli zii», costituito da G.M. Jatoi, G.M. Khar e Muntaz Bhutto, che abbandonarono tutti il partito nel 1986, al ritorno delle due signore.

Due anni fa, sotto la guida delle bianche e lunghe mani dell'incomparabile figlia di cui era ormai diventato Bhutto Shaniid - il marito di Bhutto - il partito iniziò un'altra delle sue fasi, attuando una mano radicalismo e ansia di vendetta, per diventare ciò che i critici da sinistra hanno definito «movimento delle colombe della democrazia». Moderazione e pragmatismo, unite a qualche occasionale ritorno alla vecchia retorica populista, si so-

no rivelate paganti; il partito riprese slancio e fece tanta paura agli avversari che l'annuncio dell'indizione di vere elezioni generali bastò a disintegrare il Movimento per il ritorno della democrazia, che riuniva tutti gli oppositori di Zia Ul-Haq, e di cui il Ppp faceva parte, mentre l'improvvisa morte del generale presidente induceva gli ex compagni a formare in tutta fretta l'Alleanza popolare islamica, il cui unico criterio di coesione era l'opposizione a Benazir.

Lei, la signora chic che sa essere tanto amabile quanto arrogante, dimostra una grande capacità di mediazione cercando e realizzando per sé e il suo partito una posizione di equilibrio tra le forze in campo, cercando e ottenendo consensi oltre la cerchia dei puri e duri. Conosceva che il radicalismo e il populismo a oltranza le portavano forse voti, ma non le garantivano sicuramente la poltrona di primo ministro, imprime al Ppp i caratteri della socialdemocrazia, presentandolo come forza centrista. Il che, tuttavia, non le fa rinunciare all'afflato libertario, di cui i pakistani sentono un acuto bisogno dopo undici anni di conformismo «islamico», e mette nel suo programma l'abolizione di tutte le leggi discriminatorie nei confronti delle donne e delle minoranze.

Nel frattempo, si è presa cura anche della sua immagine privata, lasciando i panni dell'amazona vendicatrice per assumere quelli più rassicuranti della madre di famiglia. Parigi val bene una messa e, dopo il suo ritorno in patria, la sdegnosa bellezza ha infine accettato di farsi scegliere un marito di rango suo pari, dal quale ha avuto subito un figlio nato lo scorso settembre e gelosamente tenuto lontano dalla curiosità della gente. Forse i suoi avversari politici speravano che la maternità le fosse di impedimento nella campagna elettorale - secondo i soliti benedetti del defunto presidente generale Zia - ma avrebbe fissato la data delle elezioni di novembre fidando negli impedimenti fisici di Benazir - ma il parto cesareo e le complicazioni renali non le hanno impedito di macinare centinaia di migliaia di chilometri e di parlare per lunghissime ore a folle adoranti. Infine, nei difficili dieci giorni intercorsi tra la sua bella vittoria elettorale e la nomina a primo ministro, la prudente signora ha condotto le trattative con gli esponenti, maschi, dei partiti minori con cui doveva formare la coalizione di governo, tenendosi costantemente al fianco il sorridente e baffuto consorte-chaperon, nel rispetto più che dell'etica, dell'etichetta musulmana vigente in Pakistan.

Sepolto il suo nemico, la sua vendetta è consistita nel farlo sprofondare nell'oblio il più velocemente possibile. Resta ora da vedere se questa «figlia dell'Oriente», come lei stessa si è definita, sarà altrettanto abile a governare come a mobilitare le masse, se riuscirà a non deludere i fautori del cambiamento che hanno votato per lei senza innervosire gli interessi costituiti sempre pronti a far ricorso ai militari, se sarà capace di dare al suo paese un'immagine internazionale che abbia anche solo un po' dello smalto e del glamour che le appartengono.

Intervento

Perché proponiamo una legge per creare le case delle donne

GRAZIA BARBIERO *

La provincia autonoma di Bolzano ha varato, il mese scorso, la prima e finora unica legge in Italia, che istituisce le «case delle donne». Il governo, esattamente un mese dopo, l'ha respinta rinviasendo nel fatto che il personale addetto sia esclusivamente di sesso femminile una violazione dell'art. 3 della Costituzione. Nel frattempo nella provincia di Bolzano già sono stati individuati i luoghi fisici in cui chi si sente minacciata nella sua integrità di persona ed è vittima di violenza sessuale, fisica, psichica o di maltrattamenti, possa vivere insieme ai suoi figli minori, temporaneamente e in modo «proficuo» nel difficile momento dell'emergenza. Un momento che troppo spesso, altrimenti, è vissuto in solitudine. L'offerta è quella di case comuni, in cui le donne, agenti del loro riscatto, e non passive fruitori di assistenza, sulla base di una propria richiesta, possono avere relazioni con altre donne: con quelle come loro, in difficoltà e con le operatrici, per trarre forza. Le case, pensate così, sono luoghi in cui si sceglie di arrivare non per restare, ma per «partire». Non sono luoghi di «tutela». Né un servizio in più dentro un sistema sociale protetto e protettivo. Vivere in queste case vuol dire decidere di fare i conti con i propri problemi, con la propria condizione, rifiutare l'autoinganno e la complicità con se stesse e comporta la scomoda posizione di lasciare affiorare il dolore. Una legge che istituisce queste strutture rende scandalosamente visibili, e pubblicamente riscattate, le violenze quasi sempre tacite. La norma di legge che prevede che il personale addetto sia di sesso femminile, appunto, legittima le case come luoghi in cui si producono nuovi rapporti personali e sociali, al di fuori della logica dell'assistenza e della tutela neutra. E delinea la possibilità per le donne di trovare, dentro l'esperienza del dolore più cocente, una strada di superamento, che tragga dalla pratica del confronto con altre forze e rinnovato amore per sé. Il governo, respingendo questa norma, che ritiene anticostituzionale, blocca la realizzazione delle case, a meno che non si riformuli la legge e si rinunci alla codificazione di questo principio.

Nel recente incontro, promosso dalle donne della Federazione comunista romana, e a cui hanno partecipato rappresentanti di molti gruppi che in Italia lavorano sul tema della violenza alle donne, è stato firmato un appello: con esso si respinge la motivazione del governo e si invita a cogliere quest'opportunità per rimediare il concetto di parità tra uomini e donne. Per difendere l'introduzione di un principio di disuguaglianza nell'ambito del diritto, secondo un codice nuovo che, per parità, intenda la non-formale pari opportunità. La proposta non è di costruire una normativa «parallela» che sostituisca meccanicamente il segno femminile al segno maschile.

Più semplicemente, la proposta invita ad impegnarsi per capire - senza vittimismo e senza imbastardimenti - che oggi, le anomalie dell'uguaglianza aprono prospettive per una riflessione sulla differenza. E che il superamento della vecchia parità impone la disponibilità a registrare e legittimare, anche nella forma alta del diritto - la norma - che alle donne, non uguali e diverse, vanno riconosciuti e offerti i mezzi di liberazione di sé che permettono loro di non essere inferiori e allo stesso tempo di non omologarsi.

Non è una questione intricata, da non dover essere nemmeno nominata e da chiudere già nel momento in cui si apre. Si tratta di capire che la nuova e non-neutra parità complica il quadro di costumi possibili che devono essere messe in campo per consentire di uscire in concreto: tutte le case delle donne che in Europa e nel mondo sono sorte, per iniziativa delle donne dall'Austria alla Germania, dalla Norvegia all'Inghilterra, fino al Canada, prevedono che il dolore di chi è vittima di violenza sia raccolto da altre donne. Questo non significa che chi è in difficoltà e vive temporaneamente nella casa non possa confrontarsi con figure maschili. Ci mancherà altro. Non si pensa a un microcosmo autosufficiente, a un luogo femminile separato da tutto e da tutti. Ma non si vuole che venga negato alla donna il diritto di costarsi la propria pari opportunità rispetto agli uomini. Non si vuole che si apra una partita nuova e delicata che interessa tutta la società italiana e la sua evoluzione giuridico-istituzionale. È, quindi, evidente che la complessa questione va affrontata con tutta l'intelligenza che sanno esprimere - oggi - questa società (di crisi) e le donne in particolare. Perché la soluzione sia misurata e mirata all'interno di un più generale processo di allargamento e di modifica del parco dei diritti.

* Promotrice della legge per le case per donne maltrattate.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Quadrare il cerchio della droga? Tentiamo

da, l'intervento a monte, prima che ci si inoltri nel tunnel; non basta certo la quarantena comune intesa, per impedire di rubare e rapinare a chi sente bisogno di droga.

Vedo qualche analogia con la situazione sull'aborto, più di dieci anni fa. Clandestinità, inefficacia della pena, socializzazione, senza peraltro affermare l'aborto come un diritto. Pareva la quadratura del cerchio, eppure si aprì la strada verso una cultura nuova in grado di affrontare il fenomeno con più intelligenza.

Trovo l'immagine del cerchio da quadrare in un articolo sul Popolo (25 novembre), di Giuseppe Dossetti jr., presidente del Centro di solidarietà di Reggio Emilia. Titolo: «Contro la droga si può dissuadere senza punire». Dissuasione, proprio il concetto usato per l'aborto. «L'atteggiamento repressivo verso il consumo rischia di respingere nell'emarginazione proprio coloro che si vorrebbero attirare a un programma di recupero. Ed è facile chiedere aiuto alla stessa mano che ci bastona». Il terrore non lo sconfigge perché la gente si schiera pressoché compatta dalla parte dello Stato. I giovani che non si drogano, sostiene il Dossetti, stanno in una posizione simile a quella di chi, allora, non stava né con lo Stato né con le



Br. «Hanno l'impressione che la richiesta degli adulti di un intervento repressivo copra la frustrazione per l'impotenza di fronte a questo fenomeno: che sia, cioè, un tentativo di controllo sociale su una realtà che all'adulto sta sfuggendo di mano». Sere fa, ci si chiedeva fra amici che cosa fare vedendo ragazzi che stanno baciandosi: un successo a uno di noi. «Chiamare la polizia», disse un altro. Risposta insufficiente, lo capimmo tutti, come quella di tirar in lungo.

«Una legge puramente repressiva - prosegue l'articolo - rischierebbe di sospingere ancora di più i giovani verso una posizione di equidistanza

e di non collaborazione. Ma senza i giovani una strategia antidroga è fallimentare... Dobbiamo trovare una sanzione che contrasti il comportamento autodistruttivo del tossicomane ma nello stesso tempo gli trasmetta l'interesse e la disponibilità dello Stato... I giovani saranno disposti a collaborare solo se vedranno lo Stato farsi carico del problema in modo costruttivo e non scancare sui tossicomani i propri sensi di impotenza». Giusto. Ma come far quadrare il cerchio? Dossetti propone che la sanzione sia l'uscita dall'anonimato, informando le persone che per il drogato contano, famiglia, insegnanti, colleghi, mettendo subito a disposizione strumenti di difesa e programmi di recupero, trasmettendo un messaggio di speranza. A far questo, molto meglio i servizi sociali che il giudice.

Esistono le condizioni perché il testo normativo sia corretto. Le proposte alternative vanno elaborate con l'intelligenza globale del fenomeno, senza pregiudiziali politiche di nessun genere, tenendo nel massimo conto esperienze e conoscenze, comunità terapeutiche, personale specializzato delle Usl, magistrati. E la discussione in Parlamento deve suscitare un grande movimento nella società per il compito più importante, prevenire e ridurre la domanda. In un dibattito molto teso, l'altra sera a Montespertoli, presso Firenze, una madre, reagendo «con rabbia» alla frustrazione e all'impotenza, criticò a fondo il costume di «individualismo arrivista» vigente nelle famiglie, come una causa remota della droga. Rabbia sacrosanta: perché rassegnarsi a che le case del popolo, le sedi di partito e di sindacato siano gestite da giovani? Che la figlia sia cresciuta quest'anno di roveria iscritti, è un buon segno. Ma appena una goccia nel mare di milioni di ragazzi che diffidano degli adulti, dandosi alla droga anche per gettar loro in faccia il disprezzo che sentono. E non trovano altro mezzo per gridarlo.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità

Amministratore delegato
Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 013461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401; iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nig spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelicci 5 Roma